

L'INSEGNAMENTO DELL'EPIGRAFIA

ANTONIO SARTORI

UNA REALTÀ SINGOLARE E VANTAGGIOSA

In tutti i Paesi europei che furono interessati dalla loro ricca produzione, e non solo, le epigrafi latine hanno conservato fino ad oggi, certamente dovunque, ma almeno nella realtà che conosco meglio, l'Italia del Nord, una presenza molto consistente e visibile, tanto nelle apposite strutture conservative e nei musei — quelli almeno che non le trascurano, considerandole per necessità di pesante ingombro e, a torto, di limitato o difficile approccio con il pubblico — quanto anche negli spazi urbani, dove esse conservano spesso vecchi riposizionamenti edilizi, in postura e forma più o meno visibili. Il che consente loro, o consentirebbe se nel bailamme frenetico della città si potesse ancora enucleare e potenziare qualche eco delle loro flebili voci, di offrire bella mostra di sé magari modesta, ma significativa presenza documentaria di un passato lontano in forme che sono sempre interessanti e utili per lo studioso come inattese per chi vi pone attenzione per motivi culturali o solo turistici: documenti di un passato lontano caratteristici, tanto più perchè ora difficilmente confrontabili con le esperienze d'oggi.

PRIMA GLI ASPETTI FORMALI

Per abitudine convinta, ormai radicata nella mia lunga pratica didattica, mi piace approfittare di questa fortunata situazione di agevole reperibilità e di facile visibilità — per quanti almeno le vogliono distinguere ed osservare — in un primo tempo sia pure anche soltanto da un punto di vista concreto e pratico. Ed ecco infatti che fin dalle mie prime lezioni cerco di mettere in evidenza, e dunque di valorizzare, in primo luogo gli aspetti più formali, anche esterni, persino tecnici, della comunicazione epigrafica. Naturalmente, non si tratta di una presen-

tazione delle epigrafi solamente viva né tanto meno semplicemente estetica (ma lo sarebbe mai troppo semplice anche da questo punto di vista?), e non certamente da una prevalente prospettiva propriamente "archeologica" poiché già troppo esse sono forzate spesso ad offrirsi per ciò che non furono solamente, manufatti di produzione più o meno artistica o artigianale e niente più, come se neppure reggessero (reggessero? ne fossero parte piuttosto) un'iscrizione. L'intenzione di fondo, invece, è di mostrare e di dimostrare che esse si esprimono, comunicano anche, con la forma e con l'aspetto, con i loro modi tutti particolari e specifici e voluti di esporsi, che le rendono un caso del tutto a sé negli strumenti di comunicazione. Un caso a sé, anche perché insisto a segnalare irripetibile; ed è per questo che rinuncio di proposito alle più facili e popolari ma un poco banali assonanze, sia pure solo visive, con certe espressioni nostre — "murali" più che epigrafiche — dell'oggi più contemporaneo, ma in forme e con intenti tanto contingenti da renderle reciprocamente inconfondibili: mettendo in guardia sui pericoli di una generalizzazione che rischierebbe di essere equivoca, anacronistica di fatto, perché più propriamente simili solamente alle epigrafi parietali più occasionali possono essere considerati gli odierni scomposti "urban graffiti". Quanto sono infatti incomparabilmente lontani dalla ponderata esposizione d'un tempo dei messaggi epigrafici veri i "gridi visivi" dei nevrotici scarabocchi "spontanei" dell'oggi (su molti dei quali ci sarebbe anche da scervere le ragioni della loro voluta o complice incomprendibilità a fronte della irrinunciabile volontà comunicativa delle antiche e, torno a dire, vere).

DIMOSTRAZIONE PRATICA

Il primo contatto con gli studenti è dunque direttamente davanti alle pietre e sulle pietre,

dovunque esse si trovino, esposte — a volte, ormai? nei musei, raccolte o riposte nei magazzini, disperse nei riusi edilizi, ma sempre comunque come concrete presenze ambientali, benchè sempre più indistinguibili o messe ai margini. Ma, a metà di ogni mio corso, dedico anche qualche lezione alla dimostrazione pratica e tecnica dell'incisione di un'epigrafe: protetto da un grembiule di cuoio, armato di scalpelli e mazzuolo, mostro concretamente come si produce il solco, come nasce un'epigrafe, secondo procedure immutate nel tempo, apprese e trasmesse soltanto dall'esperienza emula: non certo per dare istruzioni professionali a futuri e molto opinabili lapidisti; ma per dimostrare le difficoltà e le infinite varianti possibili nella realizzazione di un modo di comunicare così particolare. D'altra parte, à la guerre comme à la guerre... *Se mala tempora currunt* per l'epigrafia nelle nostre università, tanto vale adeguarsi con il minimo delle rinunce: l'approccio tecnologico, l'intepretazione del gesto comunicativo possono essere non meno stimolanti ed efficaci di molti altri.

DALL'ESTERNO AI CONTENUTI

Chi si sorprende più che la conoscenza anche solamente del latino — non si dice del greco — sia un optional ormai facoltativo e quasi occasionale, sempre più raro fra larghe fasce di studenti? Ora, non si propone di appiattirsi su una realtà che non ci contenta certamente; e neppure di trasformare l'epigrafia in uno studio — che si ridurrebbe a poco più che un trastullo — puramente formale dei grafemi che le danno sostanza, come semplici segni o disegni grafici: questo no, sarebbe troppo. E tuttavia è possibile puntare sui modi della presentazione di tali forme comunicative — che io sono convinto che fossero appositamente ricercati e scelti con cura — per rendere evidenti due realtà: la prima, che le epigrafi parlavano, convincevano, anche con la forma, con l'enfasi visiva, con gli accorgimenti della forma (non per niente in questi giorni presento qui una comunicazione in proposito); la seconda, che una certa tecnica espressiva, certe convenzioni, si sono mantenute costantemente attraverso un largo arco di anni, fino a noi si potrebbe dire, se oggi l'epigrafia conservasse ancora qualche dignità di medium, salvo che in poche e sporadiche e limitate e attutite occasioni. Che è poi l'assunto delle mie ricerche che mi è più caro, che cioè le epigrafi fossero un tempo, ma solo un tempo, veri mass-media, informativi, propagandistici, pubblicitari: essenziali nell'antichità, come via via sostituiti da altri più congrui con le diverse epoche e culture, fino ai nostri giorni.

POPOLARITÀ DEL TEMA E DIVULGAZIONE

Dunque un percorso trasversale e largo, di sponda, per aggirare l'ostacolo? Può essere, ma così riesco a stimolare negli ascoltatori — studenti e/o pubblico — la necessità, ovvia ma ahimè non così scontata e pure faticosa, di avere cognizione del contenuto, di rendersi conto delle informazioni che se ne possono ricavare, del darsi comunque qualche rudimento essenziale del latino o di approfondirne la conoscenza.

Insomma, l'obbiettivo è raggiunto comunque: il riconoscimento del valore essenziale dell'epigrafia latina come documento dell'antico, mezzo di informazione e mezzo di illustrazione. Il che convince persino qualche "figliol prodigo" ad accostarsi nuovamente al latino...

Nel favore che oggi incontra nell'opinione pubblica tutto ciò che sa di antico, qualche appagante esperienza di divulgazione epigrafica è riuscita un po' a tutti noi. Ma di divulgazione si tratta, per lo più esterna alle Università e all'insegnamento: e perciò la lascio da parte, anche se la divulgazione, per quanto affabile ma rigorosa, conserva una sua dignità, ha non pochi meriti; tanto più che l'epigrafia, e non solo, ha necessità fondamentale di uno stretto interscambio con le strutture museali e conservative, dove dunque il contatto e l'osmosi tra insegnamento e divulgazione si manifestano in forme necessarie ma spontanee.

E tuttavia qualche risultato persino singolare penso di avere raggiunto proprio in qualche tentativo a mezzo, tra divulgazione "alta" e insegnamento "estremo".

AVVENTURA GIAPPONESE

Una bella soddisfazione l'ho ricavata da una prova un poco curiosa e persino audace di portare o diffondere l'"evangelo" dell'epigrafia in Giappone, in un mondo comunque ricco da tempo di una grande tradizione di studi classici occidentali nelle sue università, ma che ne è o che ne era un po' lontano. Qualche corso intensivo di lezioni, un volumetto di presentazione che ha avuto un certo successo negli anni scorsi: anche se, tradotto in giapponese, posso solo confidare nella fine perizia dei miei traduttori e colleghi ed amici soprattutto, non controllare di persona, che corrisponda ancora esattamente al mio pensiero. Per quanto affabile, friendly, tuttavia il volumetto

contiene le sue iscrizioni esemplari, con trascrizione e spiegazione, e dà le conoscenze fondamentali in merito: non solo divulgazione dunque, ma una vera introduzione alla materia. I risultati? Un interesse costante in alcune università giapponesi (a Tokyo e non solo), frequenti contatti con i colleghi nipponici e quasi ogni anno a Milano almeno un allievo giapponese che svolge studi di specializzazione in epigrafia.

LA "RETE" E L'ESTREMO ORIENTE

Ora, con l' "Institute for Mediterranean Studies" dell'Università Waseda di Tokyo, diretto dall'amico e collega Masao Kobayashi sensei, si sta progettando una presentazione dell'epigrafia latina da offrire su Internet agli enti culturali dell'estremo Oriente. I partners locali pensano di coinvolgervi Giappone, Corea, Malaysia, Singapore... forse con un po' di ottimismo nel confidare in tanto disparati, lontani non so, utenti possibili. Ma il tutto va a onore e gloria della nostra epigrafia: in casa nostra messa al margine — al bando non ancora, ma fino a quando? — che essa possa trovare qualche nuova attenzione persino inattesa altrove, non importa dove, e sempre che non sia possibile instaurare anche confronti specifici di studio tra le diverse epigrafie locali, che pure ci sono, e per ora forse più ignote a noi occidentali di quanto non lo sia l'epigrafia mediterranea nei paesi del sol levante: anche questa è globalizzazione in fondo...

LAPIDARI E UTENTI "SPECIALI"

Infine, un'altra sperimentazione didattica altrettanto avanzata o audace. Sono convinto che un'appropriata esposizione museale delle epigrafi, pur con tutte le difficoltà di attrazione spontanea di un materiale alquanto "difficile" per sua natura, possa essere efficace anche nella didattica, sia pure stemperata ai livelli cui si rifanno i più dei visitatori dei nostri musei, reclutati in prevalenza tra gli studenti medi. Novità importanti e utili non mancano, là dove nuovi lapidari si sono aperti nelle forme migliori, da Como a Novara a Trieste e in molti altri luoghi; ma non mancano neppure le esperienze contrarie, di lapidari ancora trascurati o progressivamente marginalizzati o persino disfatti con aleatorie prospettive di rifacimenti procrastinati, come il caso ultimo del nuovo e già destrutturato lapidario di Milano, sopravvissuto per soli dodici anni, pur con notevole successo di pubblico e di critica (come suol dirsi nel mondo

dello spettacolo, cui perché non dovrebbero essere compresi anche i musei e persino i lapidari?). Ebbene, nella promozione e nella divulgazione dell'epigrafia fra il grande pubblico — anche se in esposizioni specialistiche come quelle epigrafiche "grande" può essere rapportato piuttosto ad un'ovvia selezione di merito che non al numero degli interessati — si inserisce il progetto di un percorso di visita ad un lapidario, ritagliato specificamente per i non vedenti.

Le epigrafi si prestano come niente altro ad una conoscenza tattile — i grandi maestri del passato non decantavano i pregi della diteggiatura nel combattere con i casi più ostici di lettura? — e le più solide di esse possono ben tollerare d'essere accarezzate da un pubblico particolare, e che comunque non sarà mai molto numeroso: pur che gli si propongano le più opportune linee informative e di guida verso l'attenzione agli oggetti selezionati per la loro esemplarità e, di essi, ai particolari più significanti e congrui, quali le variazioni incisorie e grafiche, la composizione dei testi, la proporzionalità tra specchio epigrafico e monumento...

SPERANZE INATTESE

In fondo, una bella rivincita anche questa. Le epigrafi oggi sono sempre più messe in ombra o oscurate quasi del tutto da novità molto opinabili, come la marginalizzazione nel mondo accademico e, che di quello non è certo la parte minore, nella pratica didattica; o anche come la sconsigliata nei progetti museali più à la page per le esposizioni troppo (?) tematiche e, prime fra tutte, le più ingombranti e pesanti quali non possono non essere i lapidari. Eppure esse sanno conservare o darsi nuova vita nei luoghi — l'estremo Oriente — e fra estimatori — i non vedenti — più inaspettati. A riprova una volta di più che le epigrafi possono continuare imperterrite a servire al loro scopo essenziale ed eterno, che fu la molla realizzativa: farsi conoscere e fare conoscere. Una continuità di fronte alla quale, poco possono anche le riforme — o le involuzioni per alcuni aspetti? — universitarie...

L'EPIGRAFIA NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE OGGI

Nella pratica didattica delle università italiane, si è riscontrato — e lo abbiamo denunciato al convegno di Genova (settembre 2001), come qui è già

stato ricordato — che l'epigrafia si trova piuttosto male: costretta com'è nel raggruppamento burocratico della Storia antica, ma prevaricata dalla più affollata e dunque (sempre che la consequenzialità sia automatica) prepotente Storia romana, intesa o imposta in modo molto equivoco e opinabile come sedicente capofila di altre disciplinae ancillari, che ripropongono la non molto antica nemesi delle *ancillae historiae*.

In alcuni Atenei l'epigrafia è infatti ormai relegata — regredita forse? — a funzione strumentale o poco più della "grande" Storia, in altri è riuscita a difendere una sua autonomia dignitosa, ma a quale prezzo!

Ad esempio, nella "mia" Università degli Studi di Milano, l'università statale, solamente i corsi di Laurea in Lettere e in Storia la tollerano ancora, ma il nuovo corso in Beni Culturali, che pure dovrebbe preparare i futuri studiosi e conservatori delle memorie locali, la vieta, sì la vieta, ai propri

iscritti, che non possono seguirne le lezioni — è proibito! — anche se lo volessero, perché non è compresa nel piano degli studi generali, e dunque disconoscendosene la congruità nel curriculum di futuri operatori culturali!

Il che, benchè non sia poco, non impedisce tuttavia che le ricerche epigrafiche continuino dovunque con buona lena e con migliori risultati, per ora almeno: ma fino a quando, se ad esse non corrispondono pari preparazione e pari opportunità dei nuovi e futuri studiosi? Se la ricerca viene privata della sua massima espressione nell'insegnamento? Se chi ancora persiste, si ritrova alla difesa dell'oggi, ma non può mirare alla semina per il domani?

Insomma, credo che forse il binomio qualitativo delle epigrafi, dure e durevoli, oggi debba applicarsi anche... agli ultimi dei Moicani, agli epigrafisti: duri e durevoli come le loro pietre.